



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVI • Ottobre 2012 • n. 8

L'incontro sulla grafia

Una partecipazione abbastanza modesta (per quantità e non per qualità) all'incontro sulla grafia di sabato 6 ottobre non ha consentito a chi aveva sostenuto e promosso la manifestazione di raggiungere quei risultati che molti avevano auspicato.

Tuttavia l'incontro non è stato del tutto inutile: il dibattito, vivo ed acceso, ha contribuito se non altro a far prendere coscienza ai presenti delle problematiche che rendono difficile un accordo condiviso sulle norme di grafia del romagnolo.

Come si è potuto constatare anche dal dibattito degli ultimi mesi su queste pagine, le opinioni divergono soprattutto sul modo di rendere graficamente il complesso sistema del vocalismo tonico romagnolo che, nelle sue varie parlate, ha mediamente una quindicina di suoni, a fronte dei sette dell'italiano (ridotti a cinque nell'italiano parlato nelle regioni settentrionali).

Se da una parte c'è chi vorrebbe una puntuale resa grafica di tutti i fonemi vocalici anche nelle più sottili sfumature della loro articolazione, dall'altra c'è chi si preoccupa della eccessiva presenza di segni diacritici considerati un elemento di disturbo nella lettura, anche perché di non immediata ed univoca comprensione.

Per ora non pare semplice trovare una sintesi che veda un punto di incontro di queste due correnti di pensiero. Forse sarà il caso di provare a percorrere nuove strade.

Inoltre va considerato che la resa grafica delle vocali toniche è solo una parte del problema e non è detto che sia la più importante. Un aspetto molto più trascurato da chi scrive in romagnolo è la conoscenza delle più elementari regole della morfologia e della sintassi.

Segue a pagina 3



Santo Stefano, 6 ottobre. Un momento dell'incontro sulla grafia organizzato dalla Schürr.

SOMMARIO

- p. 2 **Il dialetto di Zvani**
di Bas-ciân
- p. 4 **Ricette popolari, usanze, costumanze, credenze e superstizioni**
di Giuseppe Nanni
- p. 6 **L'anël**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 7 **Due sonetti**
Arrigo Casamurata e Augusto Ancarani
- p. 8 **U-s ciameva Giovanni, l'éra nêd e' dè d' Sân Zvân**
di Luciano Cavassa
con una illustrazione dell'autore
- p. 9 **I scriv a la Ludla**
- p. 10 **La fabbricante di sporte**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La mitologia femminile della Romagna - II**
di Silvia Togni
- p. 13 **Pr'i piò znen**
Rubrica di Rosalba Benedetti
- p. 14 **Stal puiși agli à vent...**
- p. 16 **Gino Della Vittoria - Int un ènt sid**
di Paolo Borghi

Lungi da noi l'intenzione di proporre un saggio (seppur minimo) sul dialetto romagnolo del Pascoli: l'ha già fatto egregiamente (quasi quarant'anni fa) Claudio Marabini con *Il dialetto di Gulì* (Ravenna, 1973). Abbiamo semplicemente voluto ricordare il centenario della morte del poeta di San Mauro con una piccola antologia dei "romagnolismi" sparsi nelle sue raccolte poetiche.

Il dialetto di Zvani

di Bas-ciân

• **Arola**, s.f. 'focolare': Io sull'aròla pongo, oltre i sarmenti, / i gambi del granturco, abili al fuoco. (Nuovi poemetti: *La piada*, vv. 43-44).

Romagn. **Aròla** / **uròla** / **iròla**.

• **Biolco**, s.m. 'bifolco, bovaro', custode della stalla dei bovini: L'aratro è fondo, ma il biolco preme / la stiva più. «Là, Bianco!» urla; «Qua, Rosso!» (Le canzoni di Re Enzo: *I bovi*, vv. 76-77) – Sotto le grandi volte dell'Arengo / ora i biolchi hanno attaccato al carro / il primo paio, hanno fermato il giogo / con lo statoio dal sonante anello. (Le canzoni di Re Enzo: *I biolchi*, vv. 1-4) ecc.

Romagn. **Bjógh**.

• **Borracciolo**, s.m. 'piccola tovaglia': La nonna intanto ripeteva: «Stamane / fa freddo!» Un bianco borracciol consunto / metteva sul desco ed affettava il pane. (Primi poemetti: *Italy*, vv. 94-96) – Poi prese il fior di latte: anche, a modino, / aprì le frasche, e giù, per non lo sfare, lo sbacchiò sopra un borracciol di lino. (Nuovi poemetti: *La morte del Papa*, vv. 139-141).

Romagn. **Buràz**, s.m. 'canovaccio'.

• **Brocca**, s.f. 'ramo': E dava nel frattempo ella una mano / all'altre donne, e lungo il Rio con esse / faceva brocche di càrpino e d'ontano. (Primi poemetti: *Il vecchio castagno*, vv. 4-6) – Oh! Valenti-

no vestito di nuovo, / come le brocche dei biancospini! (*Canti di Castelvecchio*: Valentino, vv. 1-2)

Romagn. **Bröca**.

• **Cantiere**, s.m. 'campo': E nei cantieri ondavano le messi / con, sopra, un volo taciturno e nero / di rondinelle. (*Odi e inni*: A Gaspare Finali, vv.13-15).

Romagn. **Cantir**. Voce della Romagna centro-orientale.

• **Capitone**, s.m. 'alare': Il piede avea sopra un capitone / del focolare, dove ardean russando / i ciocchi. (Primi poemetti: *La veglia*, vv. 10-12) ecc.

Romagn. **Cavdon**.

• **Castellata**, s.f. 'castellata', botte di forma oblunga utilizzata un tempo per il trasporto del mosto: Traean pur ieri alla città turrata / le castellate dal lucente usciolo. (Le canzoni di Re Enzo: *I bovi*, vv. 30-31).

Romagn. **Castlê**.

• **Cavaglione**, s.m. 'mucchio di covoni': ... gli uomini e le donne / prendono i fasci e fanno il cavaglione. (Le canzoni di Re Enzo: *Il biroccio*, vv. 57-58).

Romagn. **Cavajon**.

• **Cerchia**, s.f. 'correggiato', attrezzo agricolo formato da due bastoni collegati da una funicella o striscia di cuoio, utilizzato per trebbiare a mano cereali e legumi: La messe torna donde parti seme, da sé ritorna all'aia ed alle cerchie. (Le canzoni di Re Enzo: *Il biroccio*, vv. 7-8).

Romagn. **Zércia**.



Pascoli in Romagna. Caricatura di Augusto Majani (Nasica)

• **Farlotto**, s.m. ‘piccolo dell’avèrta’: *Tra quei farlotti piccoli tuoi, / uno non vola dunque? non canta?* (Canti di Castelvecchio: *Il nido di farlotti*, vv. 83-84) ecc.

Romagn. **Farlöt**.

• **Garbino**, ‘libeccio’, termine diffuso sulla costa romagnola: *Pur voci reca il soffio del garbino / con oziose e tremule risate. Sono i puffini: su le mute ondate / pende quel chiacchiericcio matutino.* (Myrica: *I puffini dell’Adriatico*, vv. 5-6).

Romagn. **Garbéin**.

• **Melega**, s.f. ‘meliga, saggina’: *Cavalli a un tronco avvinti per la briglia, / pascono intanto melega e gramigna.* (Poemi del risorgimento: *Garibaldi in America*, vv. 53-4).

Romagn. **Mëlga**.

• **Meta**, s.f. ‘catasta, mucchio’: *Egli si assise all’ombra d’una meta / di grano, e disse: «Se non è chi celi / sotterra il seme, non sarà chi mietà».* (Poesie varie: *Gesù*, vv. 7-9) – *In ogni campo alzarono due tonde / mete di spighe. Posero per prime / quattro mannelle, le più grosse e bionde.* (Nuovi poemetti, *La messe*, vv. 7-19).

Romagn. **Méda**.

• **Piada**, s.f. ‘piada, piadina’: Ricorre solo nel titolo (*La piada*) del poemetto al numero progressivo 29 della rac-

colta *Nuovi poemetti*.

Romagn. **Piê / pji / pièda / pjida**.

• **Prillare**, v. intr. e trans. ‘girare (far girare) vorticosamente’: *Trema come foglia / secca che prilla intorno a un ragnatelo. (Primi poemetti: Suor Virginia, vv. 112-3) – E le donne ripresero a filare, / con la rócca infilata nel pensiero: / tiravano prillavano accoccavano / sfacendo i gruppi a or a or coi denti.* (Canti di Castelvecchio, *Il ciocco*, vv. 13-16)

Romagn. **prilê**. Ma è voce anche lucchese.

• **Resta**, s.f. ‘treccia, filza (d’aglio ecc.)’: *Con le cipolle di cui fo la resta / per San Giovanni; con lo spigo buono, / che sa di bianco e rende odor di festa.* (Primi poemetti: *L’oliveta e l’orto*, vv. 23-25) – *Pendeano li agli e le cipolle in reste.* (Nuovi poemetti: *Tra le spighe*, v. 4) ecc.

Romagn. **Rësta**.

• **Schiampa**, s.f. ‘pezzo di legno da ardere ricavato dalla spaccatura del ciocco con la scure’: *Lucida accetta chealzata a due mani / spaccava i ciocchi e ne faceva le schiampe.* (Canti di Castelvecchio: *Il ciocco*, vv. 75-76).

Romagn. **S-ciâmpa**. Ma è anche voce lucchese.

• **Sornacchiare**, v.i. ‘russare’: *Tutto era pace: sotto ogni catasta / sornacchia-*

va il suo ghiro rattappito. (Canti di Castelvecchio: *Il ciocco*, vv. 49-50) – *Anch’io la nube voglio, e non il fumo; / il vento, e non il sibilo del fuso, / non l’odioso fuoco che sornacchia, / ma il cielo e il mare che risplende e canta.* (Poemi conviviali: *L’ultimo viaggio*, vv. 516-519).

Romagn. **Surnacê**.

• **Trempellare**, v.i. ‘traballare’: *Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle: / è impastoiato, ad or ad or trempella...* (Primi poemetti, *Il torello*, vv. 83-84).

Romagn. **Trampalê**.

• **Vinchio**, s.m. ‘vimine’; diminutivo *vinchietto* ‘vimine sottile’: *E Trigo in tanto, memore dell’orto / futuro, in fila pioppi neri e bianchi / piantava, lungo il fossatello, e salci, / per aver vinchi da legare ortaggi, / per aver rami da ramar legumi.* (Poesie varie: *I due vicini*, vv. 72-6). – *Rigo seguiva il loro andar con lenti / sguardi, col tralcio che torceva in mano, / ed un vinchietto tremolo tra i denti.* (Nuovi poemetti: *Il cuculo*, vv. 7-9) ecc.

Romagn. **Venc**.

• **Zerla**, s.f. ‘timone aggiunto’ per consentire il tiro dell’aratro a più coppie di buoi: *Hanno al timone l’altre paia aggiunte / con lunghe zerle e lucide catene.* (Le canzoni di Re Enzo: *I biolchi*, vv. 5-6).

Romagn. **Zërla**.



Segue dalla prima

La nostra non è una lingua africana o amerinda: è sorella dell’italiano, delle altre lingue neolatine e della quasi totalità degli altri dialetti della nostra penisola. Dunque, anche il romagnolo è strutturalmente analizzabile secondo le tradizionali parti del discorso, che al fine della comprensione logica dell’enunciato devono essere mantenute ben distinte nella grafia per renderle più facilmente riconoscibili.

Facciamo un esempio. È tutt’altro che raro trovarsi in redazione (e ai concorsi letterari in prosa e in verso)

alle prese con elaborati che contengono una frase come ‘Che volete che vi dica?’ scritta *Savliv cav dega?*, dove *savliv* concentra in sé tre (anzi quattro) unità (possiamo chiamarle “parole”), ciascuna dotata di un suo distinto significato: *S* vale ‘cosa’, *a* è la particella interrogativa, *vliv* ‘volete voi’, che si può separare graficamente in *vli-v*; mentre in *cav*, *c* vale ‘che’, *a* ‘io’, *v* ‘a voi’. Perciò è corretto scrivere: *S’a vliv ch’a v dega?* o *Cs’a vli-v ch’a v dega?*

A nostro modesto avviso occorre dunque che chi si cimenta nella scrittura in dialetto romagnolo cerchi di

compiere (anche se la cosa non è facile nemmeno per i più attenti ed esperti) una “riflessione sulla lingua”, come si dice nella scuola d’oggi, ma che nel linguaggio di una volta si chiamava più semplicemente “studio della grammatica”. Almeno su questo punto si può ragionevolmente sperare che tutti siano d’accordo. La Schürr non mancherà di farsi organizzatrice di corsi di grammatica e grafia, qualora vi siano richieste in tal senso, come del resto è già avvenuto da parte di alcuni al termine dell’incontro dello scorso 6 ottobre.

gilcas

Oltre che per "Romagna solatia dolce paese...", il sussidiario scolastico da noi ripubblicato nello scorso dicembre, il verucchiese Giuseppe Nanni è noto per il Saggio di canti popolari riminesi pubblicato nel 1937 nella rivista sammarinese Libertas perpetua. In appendice ai canti, l'autore ha registrato una cinquantina di "asterischi" sulle costumanze e le superstizioni popolari del riminese. Data la rarità della raccolta pensiamo di fare cosa gradita riproponendola alla curiosità dei nostri lettori.

Credo non riuscirà discara [...] la seguente breve raccolta di ricette popolari, usanze, costumanze credenze e superstizioni (ancora vive, in parte, nel riminese) raccolta che unisco, a mo' d'appendice, al presente lavoruccio.

G. N.

Medicina popolare

- Quando un bambino è affetto da vermi la mamma cola del piombo fuso in un catino che tiene sollevato sulla testa del malato; se il piombo si rapprende in fila sottili è segno che i parassiti sono morti.
- Per tener lontano il mal di capo molti contadini pongono attorno al collo o nella fodera del cappello, la pelle secca della biscia.
- Per guarire i porri delle mani bisogna gettare una fava dentro il pozzo e poi scappare subito per non udire il rumore ch'essa fa cadendo nell'acqua. Oppure: si mette sulla vera del pozzo una forcilla di spranga, si lascia lì tre giorni e ogni volta che si transita nei pressi si dice un paternostro.
- Per guarire un orzarolo (bollicina che viene tra le palpebre) occorre fargli le corna e sputare in terra: così per tre giorni.
- Se si vede un rospo bisogna ucciderlo; se si ferisce soltanto si avrà mal di testa per tutto l'anno.

Giuseppe Nanni

Ricette popolari, usanze, costumanze, credenze e superstizioni

- Non si deve bere in un bicchiere incrinato per non correre il rischio di morire d'un colpo apoplettico.
- Per il mal di stomaco. Vi sono donne che «segnano lo stomaco». Col zinnale misurano lo stomaco e col palmo della mano il grembiule. Se la misura non coincide vuol dire che «la forcilla» è scesa «giù dallo stomaco». Tale misurazione si fa tre volte e costituisce la «segnatura».
- Per l'incontinenza d'urina bisogna prendere un topo, ucciderlo, liberarlo dalla pelle, cuocerlo e... mangiarlo.
- Per le volatiche (e «volatica» vuol dire strega) bisogna ungere la pelle malata con lardo e sale, oppure bagnarla con la saliva, ma a digiuno.
- Ancora una ricetta per i porri. Prendere un ago, forare le piccole escrescenze e lasciar l'ago sulla vera d'un pozzo. Chi trova l'ago... si guadagna i porri del malato che resta libero del male.
- Per guarire la rachitide in un bimbo, si scava sotto una quercia sino a trovare le radici dell' albero: su di esse occorre passare per tre mattine. I panni del malato, poi, si seppelliscono nella buca. Dopo tre o quattro settimane la quercia si secca e il bimbo comincia a camminare.
- Contro le malie. Quando ritiene che il suo bimbo sia stato stregato, la madre ne manda le vesti in un cestello a qualche donna che sia sospetta di compiere stregonerie, nascondendo tra le vesti stesse un pezzo di pane. Se il bimbo è effettivamente stregato la fattucchiera può liberar-

lo; se non lo è, ella non può fargli alcun male a causa del pane ricevuto. (1)

- In marzo quando il contadino vede la prima rondine si getta a terra perchè non gli venga il mal di schiena.
- Con l'unto del ramarro messo a bollire vivo le contadine si ungono i capelli per evitarne la caduta.
- Bevendo brodo fatto coi cavoli i bambini guariscono dalla tosse.
- Molte donnicciole, quando hanno mal di testa, gettano tre gocce d'olio nell'acqua perchè dicono che si tratta di malocchio prodotto dallo sguardo di qualche persona o animale.
- Se qualche persona di casa ha la febbre, occorre mettergli una lumaca sul polso per troncarliela.
- Chi sente spesso mal di stomaco, o ha lo stomaco debole, non può guarire se non sospendendosi con le braccia ad un ramo di fico. Così, si dice, «torna su la regola».
- Le malattie degli animali si curano strofinando la parte malata con un ramo di frassino col quale sia stata uccisa una biscia che porti un rospo in bocca.

(1) Per le credenze relative alle stregonerie si veda: Giuseppe Nanni - *Al malègni* - «Il Plaustro» - Forlì - Anno II, n. 25 del 25 dicembre 1912.

Usanze e costumanze

- Nella camera degli sposi novelli, invece dei comodini, vi sono due

sacchi pieni di grano. Il giorno dopo le nozze la sposa deve fare la piada e i taglierini fini fini. Otto giorni dopo lo spozalizio, la sposina torna a casa sua a «rivoltare» i taglierini (*agli arvultaj*).

- Per la morte d'una persona di famiglia si usa ancora, qua e là, fare il pranzo del defunto. Al posto del morto si fa sedere il primo povero che passa per via.

- Per calmare la furia del «garbino» è pia usanza accendere il fuoco nel campo e gettar tra la fiamma qualche grano d'incenso.

- Quando si riceve in dono un gatto, bisogna chiuderlo in un sacchetto, appender questo alla catena del camino e fargli fare tre giri in fretta. Si è certi, così, che il gatto non torna più alla vecchia casa.

- Quando il tempo minaccia tempesta la massaia getta la catena del camino sull'aia per scongiurare ogni pericolo per le messi.

- Per Pasqua i contadini prendono un uovo benedetto; gettano il guscio e il torlo lo lasciano cadere in un bicchiere di vino. Bevono il vino e mangiano il torlo, sicuri che in tal modo non incontreranno mai bisce per tutto l'anno.

- Quando i giovanotti si recano alla *veggia* (veglia) ad ora tarda, le ragazze presenti esclamano: - *Ecch quei d'e' rèmlè!* - per il fatto che sono stati prima a veglia altrove.

- A Montescudo, quando il fuoco delle focarine di S.Giuseppe s'è spento, i ragazzi tracciano sul posto una grande croce per evitare che il diavolo vada a ballare sulle ceneri. Mentre tracciano la croce dicono: - *Croscia ed legn, croscia ed fer, la Madòna sempre e e' diavle quael* - (e il diavolo mai).

- Quando la contadina pone le uova a covare, se vuol pollastre si mette il fazzoletto in testa, se vuol galletti si pone sul capo il cappello del marito.

- Sotto la chioccia si pongono uova in numero dispari; in caso diverso le uova vanno a male o i pulcini nascono storpi.

- Prima di deporre le uova per la covata, tre di esse devono esser fatte ruzzolare sul pavimento se si vuole

che tutti i pulcini riescano a bucare il guscio. Ad assicurarsi lo stesso effetto, si pone nel nido un ferro da cavallo o un pezzo di gesso.

- Per l'Epifania, o «pasquella», quando i «pasquaroli» intrecciano qualche ballonzolo in cucina o sull'aia, anche *l'arzdora* deve ballare se, nell'anno, vuole prospere le sue covate.

- Chi intende conservar l'uva sino a Natale deve coglierla, innanzi l'aurora, l'otto settembre, *e' dè d'la Madòna*.

Credenze e superstizioni varie

- Secondo i contadini, nella notte del 25 gennaio le bisce si svegliano dal letargo e mettono la testa fuori dal buco. Ciò è detto «la conversa» perchè in tale data ricorre la conversione di San Paolo.

- La donna che muore di parto va per quaranta giorni sul trono della Vergine.

- Non si deve spazzare alla sera perchè si diventa sempre più poveri e la polvere cade sopra le anime del Purgatorio.

- Quando la ragazza riempie l'orcio col secchio che trae dal pozzo, non deve versare nel pozzo stesso l'acqua che eventualmente le rimane, pena il rimaner zitella.



Rituale contro il malocchio.
Da: V. Tonelli, *Il diavolo e l'acqua santa* in Romagna, Imola, 1985.

- Quando si spazza occorre evitare di passar con la scopa sui piedi delle ragazze se non si vuole che facciano «i piedi rossi» ossia restino nubili.

- Non si potano le viti, nè si fanno altri lavori campestri o il bucato, nei giorni infausti della *canucièra* (dal 26 febbraio al 3 marzo, e, secondo i luoghi, dal 31 marzo al 3 aprile). La *canucièra*, o «vecchia», viene definita un fatto strano dell'aria che dura un'ora al giorno, ma quale sia quest'ora non si sa...

- Quando si vendono gli agnelli si taglia loro un po' di lana, si impasta con la piada e si dà da mangiare alla pecora; solo così essa dimentica i suoi nati.

- Se la pecora sta per figliare non si può mostrarle la piada senza dargliela, altrimenti abortisce.

- Le uova non si possono posare ai tavoli di noce: vanno a male.

- Non si può fare il bucato in nessun venerdì di marzo; in uno di essi è morto il Signore ed è grave colpa smorzare la cenere.

- Chi semina per S.Carlo (4 novembre) raccoglie avena.

- Guai a tagliare le unghie al bambino prima che compia l'anno; potrebbe diventar ladro. Tale pericolo corrobberebbe altresì qualora chi lo porta al battesimo osasse voltarsi indietro per la strada.

- Il gatto è traditore perchè fra i suoi peli ve n'è uno del diavolo.

- Se due coppie di sposi novelli assistono alla stessa messa nuziale non avranno mai fortuna.

- Se nel porre la veretta in dito alla sposa il sacerdote la spinge oltre il secondo nodo dell'anulare, cattivo segno! il marito sarà manesco.

- Non si tolgono i ragnateli al soffitto delle stalle: ciò farebbe morire le bestie.

- Presagiscono cattivo tempo il gallo che all'alba canta un numero di volte dispari e il gatto che, nel far la sua toletta, si passa la zampina sopra l'orecchio.

- La notte di S.Giovanni le streghe si riuniscono a far tregenda nei quadrivi; chi volesse accertarsene, abbia l'accortezza di mettersi in collo una forca di fico se - Dio liberi! - non vuol morire strozzato.

L'intrè sfis-ciarlend int i begn par fê
un goz d'aqva e lavês al man.

Cla sêra la n'era partida ben: *Signori-
na balla... no, no e incóra no... mo sta-
şiv a ca s'a n vli balè... ghignoşi ch'a n si
êtar!*

E pu l'avéva puntê cla stangona êlta
cmè lò.

A e' prem bal la si éra tachêda adôs
cmè 'na mignata, e acsè par tota la
sêra.

La faşéva la paruchira a San Zacari,
la javeva det ch'la jandéva tot i sêbat
a balè alè, pre' rêst l'éra stê tot un
scricadez ad cl'êtar mond.

U s naşè al man, la s'éra dèda un
vigliach d'un prufom che u t şvarséva.

U s li insavunè ben ben, u s li s-
ciarè, u s'asughè e u li naşè incóra.

L'era mej no arturnè a ca cun de'
prufom ados, parchè la su moj la
javeva e' neş fen cmè un chen da tar-
tofa.

L'infilè do didal int e' sachen, e tirè

fura l'anèl da spòş e e' faşè par infi-
lêsal.

L'anèl u j şguilè vi e e' rimbalzè int e'
lavanden, e' prilè un bel pô e pu l'in-
filè, vigliach d'che vigliach, e' buş
de' scàrich.

E tachè cun dagl'imprecazion ch'al
bruşéva l'èria, u s daşè de' stronz, dal
mân d'arcôta, dla têsta ad c...

Inòtil ch'l'andes in direzion, i j

L'anèl

testo e xilografia

di Sergio Celetti

avreb det che da cl'óra i n putéva
fêr ignint, che passes e' dè dop o chj
itar dè.

Adês coma ch'e' faşéva senza anèl,
ad scuşa che ciapéva cun la moj?

Inòtal ghenca pruvè ad şvidè e' sifon
cun al mân...

Alóra u j ciapè 'na rabia da no capi
piò gnint, u s'apugè a e' lavanden e
e' cazep un grân chilz a e' sifon ch'u
s'apighè da un cânt.

L'andè da cl'êtra perta e zò incóra
un bêl chilz che e' turzè e' tub un bêl
pô in là.

U s'abasè e e' cminzè a scusèl e a la
fen l'arivè a strunchêl.

E' sbatè e' tub in têra e l'avnè fura
'na mêima grisa fata ad gnoch ad
savon, cavèl e dl'êtar matarièl schi-
fòş.

Da e' scàrich avért l'avniva sò l'udór
da gòmit dla fogna che u j mitè sota-
sóra e' stòmach, e' zarchè ad no
rispirè e faşendas fôrza cun al didal
e' razè fra cla mêima.

Finalment e' sintè la forma dl'anèl,
u l ciapè e l'andè a cl'êtar lavanden
par lavèl.

Coma che e' fo sóra e' lavabo u j
avnè 'na scarga ad gòmit che u s'api-
ghè a mitè, e' butè fura còr e fégat
mèntar un sudadez fred u j bagnéva
la fronta.

A la fen l'arivè a lavè l'anèl, u l'asu-
ghè e cun al man ch'al tarméva e
faşè queşi fadiga a infilèsal.

E scapè fura, 'na vintêda d'èria fre-
sca la l rinfranchè, u s'era arciap da
tot che bota sò.

E' fo allora ch'l'avdè tachè sora e'
mur e' manifèst pre' bal de' sâbat
dop... queşi, queşi...



Due sonetti

Cara Ludla

u m'è ciapè la voja ad cuntèt un fat.

Quând ch'e' fneþ la guèra a-s n'adaşesum coma ch'a segna armëst indrì culturalment e u-s ciapep la şişma ad fës dapéra ad corsa. E' nasep di "salot culturél" indo' ch'u-s raşunéva 'd igna-quèl: pittura, leteratura, pueşi, cinema e via ad sta roba.

Par parec ad nujètar e' fop còma un batésun pr'una nôva vita. Adës a n'ho e' curag da guardêr a quel ch'l'è armast par no ciapè' paura, però a sò sicur che alóra a s'i butesum cun de fanatişum e a-s faşesum sóbit dagl'idei cèri, còma ch'a racont int e' mi sunet:

Cinema d'essai

Dó ór senza fiadè': par la mişeria!
Tot quent i raşunéva, da par sè;
j andeva da e' Brasil a la Siberia;
'mané o smané de' tot senza parchè.

E quând ch'a sé' vnu fura da l'Esperia,
pió inteligént, i mi cumpegn, che me,
i s'è tachè e nench cun cativeria,
par l'interpretazion ad che case'.

Gisto, che a sti spetècul l'è abunè,
"Par me l'è la metafora dla vita"
u-i scapè det, mo queşi i-s l'è magnè.

- Se a te u-t pè' quest, l'è mei sot'a la SITA
t'at bota ! -... E me, zet-zet, a j ho pinsè:
- Furtona ch'a n'ho sóbit capi gninta! -

Arrigo Casamurata - Forlì



Cinema d'essai *Due ore senza fiatare: per la miseria! / Tutti ragionavano, ma da soli; / andavano dal Brasile alla Siberia; / vestiti o completamente svestiti senza un perché. // E quando siamo usciti dal cinema Esperia, / i miei amici, più intelligenti di me, / si sono accapigliati in modo violento, / per l'interpretazione di quello che avevamo visto. // A Egisto, abbonato a questi spettacoli, / "Per me rappresenta la metafora della vita" / gli venne da dire, ma quasi se lo mangiarono. // - Se a te sembra questo, è meglio che sotto la corriera / ti getti! ... E io, zitto zitto, ho pensato: / - Fortuna che fin dall'inizio non ho capito niente!-*

ě ě ě

Brèndis

Dop a la dona, arcurvev bèn, burdél,
un rumagnòl unèst, s-cét e curtés
e' rivarés in znòcc un bon sanzvé,
pront a żuré che a e' mond u gn' è l'uguél.

Che vegna la cureina, e' timpurèl,
la cambièla, l'afèt dla féin de' més,
la râna, e' giazz, la tòs, la gozla a e' nés,
la galaverna, e' gèval, al zinzèl,

mo u n' mancarà 'd prilèr int un bichir
'd sanzvé un żugh ch'u v s'ingarboia e' cor:
l'è e' ridar dal burdèli inamurèdi

e j è i parfom dal viòl longh i sentir
e agl'év ch'al garavlouna 'd fior in fior
e al nùval 'd premavira, spintacèdi.

Augusto Ancarani - Bruxelles



Brindisi *Dopo la donna, ricordate bene, ragazzi, / un romagnolo onesto, schietto e cortese / riverisce in ginocchio un buon sangiovese, / pronto a giurare che al mondo non c'è l'uguale. / Vengano pure la corina, il temporale, / la cambiata, l'affitto della fine del mese, / la miseria, il ghiaccio, la tosse, la goccia al naso, / la galaverna, il diavolo, le zanzare, / ma non mancherà di roteare in un bicchiere / di sangiovese un gioco che vi si ingarbugli il cuore: / è il riso delle fanciulle innamorate / e sono i profumi delle viole lungo i sentieri / e le api che ronzano di fiore in fiore / e le nuvole di primavera, scarmigliate.*

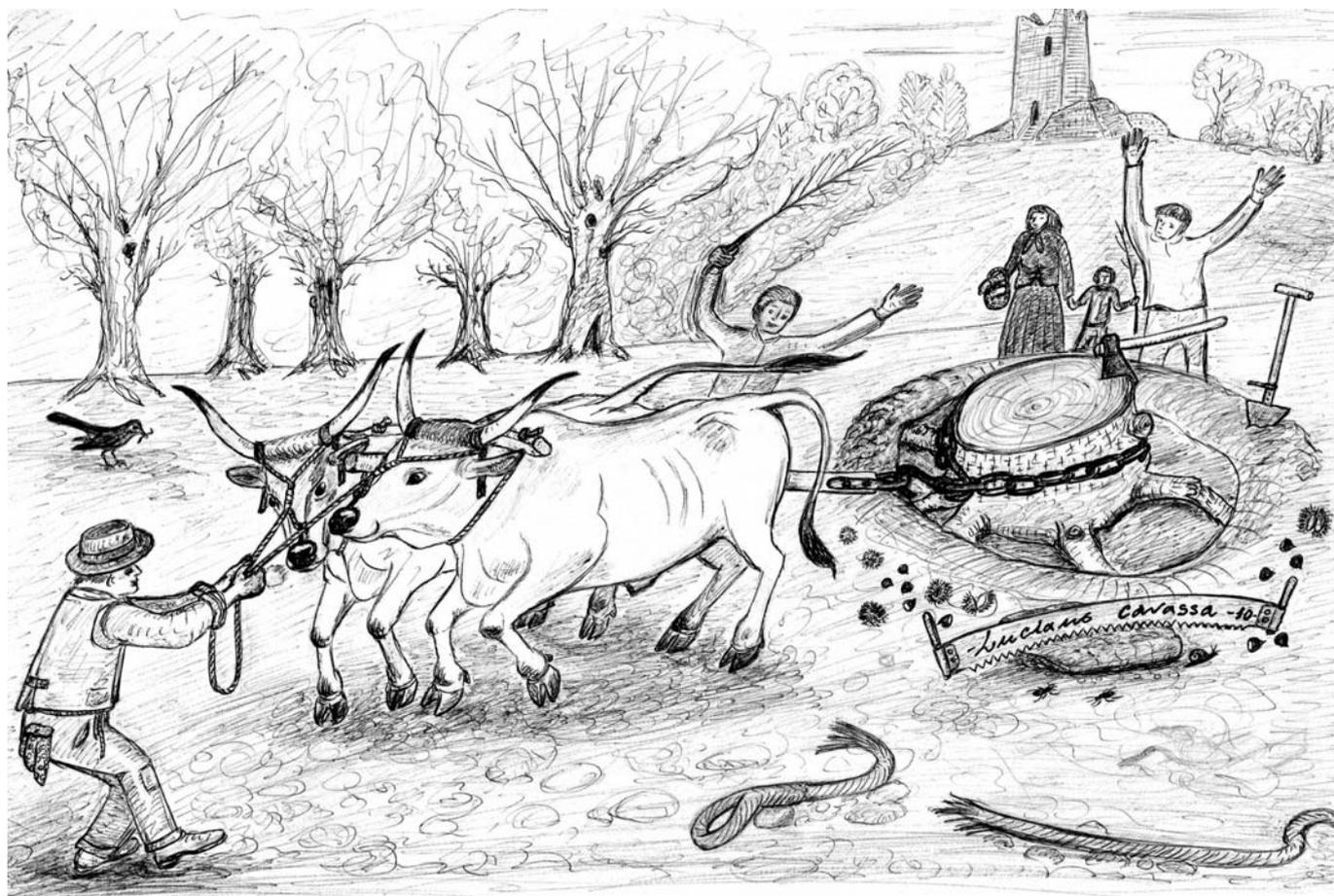
Una sera dla fë ad fabrér, am so mes a sfujè dagl'agend par zarchè dal cifar sora a di lavur che a j avéva fat tēp pasè. Ad sòlit a regèstar dagl'uservaziō che al riguerda la natura e j animel che i frequèta e' nòstar teritori; dagl'ètar volt a scriv di fat, dagl'impresiō, dal nutezi che al riguerda al tradiziō dla nostra Rumāgna. In tla dēda de' 19 setèmar 1982, a ritruv un fat che u s è şvolt al tèrum d'Uriōl. Agl'è zirca al 17, a stegh guardènd la grosa zoca d'ō di quàtar maestuş zidar (*Cedrus atlantica*), che i fa quadrè e j adorna la funtāna mesa a e zètar dal tèrum. A la matèna i n'avéva tajè ò, e' trōch enōrum l'era stè carghè cun la gru, sóra ad un gros cāmio, i rem i j avév chergh in t'un ètar autocar; la zoca l'era armesta avèsè a e' grand buş in dò che l'era piantè, la pert piāna in tla puşiziō in dò che l'era stè tajè, l'avéva un diametro d'zirca un métar. A staşeva cuntend i zirc, j en dl'elbar, a s'era arivè intōran a 100, sóra ad un tutèl ad 120 zirca, quend che a sèt la voş d'una dona anziēna, che la s'era avşineda silénziōsa, la m dmandèva quèt en ch' l'aves, e pu la m diş d'èsar nativa d'Uriol, la

U-s ciameva Giovanni, l'éra nêd e' dè d' San Żvân

di Luciano Cavassa
nel dialetto di Alfonsine
con una illustrazione dell'autore

m cōta che su bab u s arcurdeva quand che j éra stè piantè a que, in te sècul pasè. La diş che al tèrum al fo fundedi in te 1870: «J éra ڑa grend quand che j è stè mes a què, j è stè purtè sóra ad un car tirè da 12 pera d'vach». A staşema faşend stal cunsiideraziō intōran a la zoca, quānd che a sintè una voş d'òm che avşinendas e' dgeva: «L'è un bël cep cvel; u s fareb una bēla tēvla!» E' mod 'd scórar u l caraterizeva sóbit coma un abitàt ad stal ڑon. E' purteva la gabāna scura

ins al spāl, l'aveva la pël frèsca ins la fāza pina d'rugh, i cavèl stil, spiuvèt e' i bafiètt, j éra queşi cumpletamēt bjèch; al mā agli éra quadredi e al scu-reva ad tent lavor e fadiga. E su cōrp l'éra un po' pighè vers destra, la mitè dla fāza, da sta pert, l'éra piò avēti rispet a cl'etra, e nêş d'grandezza nur-mela, l'éra pighè a mitè lungheza, seja vers e bas, che vers a destra. J òc celèst, lempid; al pupeli negri al pareva ègh che i fures. La fisunumeia la miteva in evidèza e' fisich d'un òm



che par tota la vita l'avéva lavurè sèza sparmèi; da la bòca e' vneva fura un fiò d'parol, ansiosi d'cuntè la su storia, cun al povri, grāndi sudisfaziō, i mumèt bel e i mumet trest, sèza fè nutè rimpiãt, ma rasegnaziō, parchè alòra us rašuneva acsè, e u l sutulenia quand che e' diš: «Alòra l'andéva acsè». Int la cunsapevuleza che e' tēp l'è pasè, adès a vivē quel che u s arma-sta da vivar tranquilamēt, quēnd che e' diš: «Adès la va mej, a sò avnù a cvè a fè la mi cura». Guardēndal, u si sareb dè mēc ad stānt'en; u n'avéva stāntott; quand che a j dmend: «Quēt en aviv?» E' rispond: «A so de' cvatra». E' sareb stè bel avè un registrador par fisè int e' tēp, stal testimuniēz ad vita, che al va persi par sempar. E pu e' cuntenua e' scors ins e' cep dgend: «A m'arcurd cun e' mi ba, che e' duvéva tirè fura una zōca granda, nēch fōrsi piò che cvesta, l'avéva du bu cun 'na fōrza eceziunēla, ... i fašè vēt cvintél in du... L'era stēda lighēda cun un cānva, grōs acsè ... (fasend e' segn de' diametro cun al mā; a direb intoran a j' ot zantemater)... I l'avéva cvēši tirata fura da e' buš, cvānd che u s s-ciantè..., acsè grōs...! Avemia za decis d'ander a ca a tu nēch chiētar du bu, ma pu dōp a i lighēsum al cadēn e i la tirè fura...».

«D'in dò a siv?» a j dmend.
 «A so ad Chēsla ... (Um dis nech la fraziō, che a n cnuseva, non esend da stal pert)... L'è ad un tir ad s-ciōp da e' Mōt Bataja! ... A-l saviv in dov ch'l'è e' Mōt Bataja?»
 E e' cuntenua int e' su racōt spunteni:
 «A m'arcurd che una vōlta a ca... (e' fasè e' nom d'una fameja de' post)... u s'era impiantè la machina... (la locomobile)... i j avéva tachè si péra ad vach, mo l'era impiantēda e la-n-s muvéva... Alòra i i dis: “Fōrsi atachendi nench i bu ad Luig!”... Luig l'era e mi bà. E vè in ca e' patrō dla machina e um diš: «In dò èl Luig?» L'è ad ciōra ch'e' mēša una schēpa; a i vegh me! ... «Ciamil, a vdè s'e' vè cun i bu!» ...A tulēsum tot quātra i bu e cvāt ch' a fōsum int e' pōst e' fašè, e' mi bà: «Cavi tot cal vach che avè bšogn ad pōst! Spustiv burdel d'intōran a la machina» ...I staševa intōrna a chiichè! ...I bu i punté la chērna dla copa intè zov, e la màchina l'avné fura! ... Avemia un sid ad 128 turnadur; ... cvāt lavurè ch' avè fat!... A i andēsum ch'a sema sēt om piò la māmā... Cvāt che i mi fradel j éra veja tot (in guera), a sò stè tri miš sèza andēm a lēt!... Tot sti filer d'vida, cvāt ch'i era bel dōp ch' u s j èra dè l'acva!

Acsè culurè ad celēst! E e' vè! Cvāt ch'l'era bō! ... A m'arcurd che là ad ciōra (sopra al pendio) u j staséva dal ragazi... Me a séva int la rāgna (*Cuscuta epithimum*, parassita delle leguminose) a lavurè schēlz, cun sòl i bragò a mēza gāmba. Agli um ciaméva: «Vèn a cva da nò!» ... Me a séva da par mè a lavurè!»
 E cun la faza e al mā, e' fa una mosa che e' vleva di ciaramēt; quēt che u m sareb piàsù andè a zughè e a scarzè cun lól! ... E pù e cuntenua cun la pert piò “tresta” dla su vita: «A séra ins e' castagn, ... A cadè zo! ...I sintè la bōta luntā sēt castagnit...:
 «Cus'èl stè?... Cus' èl stè? » ... A sera cadù cun la faza ins i sēss... A séra spli int e' mēz a la tēra ... I vnè a vdé... E' dutòr e' dgéva...: «Cus'avliv d'fè? L'è mort! » ... I m purtè a ca e pu i fašè cunsej: se purtēm a e' bšdèl o tnm a ca ... I s riunè cun e' dutòr . E pu u j èra nēc mi fradèl ch' l'aveva fat l'undicesima: «Dgil vò, dutòr! »
 « Par me e' mōr ètra tri dè..., a-l purtreb a e' bšdèl! »
 E dutòr e' dgéva: «Dizidi vò fameja!» ... La fameja la dgéva: «Dizidi vò, dutòr!» ... Mi fradèl dl'11^a e' des:
 «Le mej ch'e' mura a cve, parchè s'e' mōr fura aglj è spési pre' cumō e par nò!».



Gradirei conoscere l'origine del termine “incarvè”, il verbo che indica l'azione di battezzare un bimbo con il nome di un nonno per conservarne il ricordo. Il vocabolario di Ercolani non lo riporta ed io resto con la mia curiosità insoddisfatta.

Ivana G. T., via email

Incarvèr dovrebbe essere una variante di arcarvèr che è registrato nel vocabolario del Morri con il significato di “Imporre lo

stesso nome di un prossimo parente per lo più defunto, e talora anche vivente, ad un fanciullo che è nato”. Sulla scia del Morri sono anche il Tozzoli ed il Mattioli. Quest'ultimo ipotizza una derivazione da un arcreè 'ricreare', voce per altro non attestata. Come Lei giustamente nota il vocabolo in nessuna delle due forme (o altre simili) è presente nell'Ercolani, il che fa supporre che il termine sia presente solo ad occidente dell'asse Ravenna-Forlì. In realtà da una piccola indagine da me condotta risulta che arcarvè non è del tutto ignoto anche nella zona delle Ville Unite.

L'Ercolani registra in questo senso arfèr 'Rifare uno. Rinnovare uno (nel nome). Così si dice quando si impone il nome di un parente defunto ad un neonato'. 'Rifare' è anche in toscano ('rifare il nonno').

Il Quondamatteo riporta sia arcarvè sia

incarvè. Per la prima voce cita il dizionario imolese del Tozzoli e una testimonianza di Ubaldo Galli (che era di Castel Bolognese), mentre assegna la seconda a Maiano di Fusignano su probabile testimonianza di Giuseppe Bellosi. Se ne deduce che il vocabolo non è presente in area riminese.

Rispetto ad arcarvèr, nell'uso comune è oggi più frequente arcarvèr che dovrebbe essere la forma più vicina all'origine etimologica: da 'ricavare' cioè 'far derivare'. L'inserimento di una -r- in arcarvè è forse dovuto ad un fenomeno di assimilazione.

Incarvèr si può spiegare con un cambio di prefisso: in- al posto di ar-, ma forse è meglio (e senz'altro più suggestivo) ipotizzare un incrocio con 'incarnare', quasi che lo spirito del nonno defunto si reincarnasse nel nipote, attraverso l'imposizione del nome.

gilcas

La lavorazione delle erbe palustri, di cui si è già trattato a proposito dell'impagliatore di sedie («Ludla» n.1, gennaio 2012, p.13), è una forma di artigianato sviluppatasi solo in quelle zone dotate di un clima piuttosto insalubre per l'insediamento umano ma adatto alla crescita di una particolare vegetazione spontanea. Villanova, una piccola frazione del comune di Bagnacavallo, nella provincia di Ravenna, si inserisce in modo esemplare in questo contesto. Fra i manufatti che venivano realizzati dai villanovesi, le sporte occupavano una buona parte della produzione. Esse, infatti, furono fra gli oggetti che più determinarono la fortuna economica dell'artigianato locale, trasformandosi a seconda del contesto socio-economico: nate principalmente come strumento di lavoro, funzionale alla vita nei capanni, le sporte diventarono col tempo manufatti artisticamente elaborati e "di moda", non solo da spesa ma anche da passeggio, particolarmente richiesti sul mercato.

La confezione di sporte in erba palustre era una mansione prevalentemente affidata alle donne. L'artigiana (*spor-tlèna*) adoperava per le sue creazioni la stiancia (volgarmente denominata *paviera*, in dialetto *pavira*), un'erba palustre piuttosto grossa, che doveva essere quindi selezionata: mentre le foglie esterne e le cime venivano impiegate in altri contesti, la parte interna, più fine, detta *fiôr*, veniva appunto utilizzata per la confezione di borse, oltre che di cappelli e calzature. L'erba veniva inumidita leggermente con dell'acqua la sera prima, in modo che, al momento della lavorazione, risultasse malleabile e più facile da intrecciare.

Il manufatto era realizzato su sagome in legno di diverse fogge e dimensioni, di cui il prodotto finito prendeva la forma. L'artigiano lavorava su una sedia bassa e aveva davanti a sé un piccolo banchetto da lavoro, sui cui erano disposti gli utensili del mestiere: forbici, martello, coltellino (*arfindén*), chiodi (*bròchi*). Prima veniva realizzata una specie di cucitura che saldava insieme i gambi d'erba che avrebbero costituito l'intelaiatura della sporta, dopodiché si rinforzava il fondo, che veniva fissato alla base della sagoma in legno tramite chiodi dalla testa larga. Successivamente

si passava al rinforzo dell'intelaiatura mediante l'aggiunta di altri steli, infine si completavano le pareti con l'inserimento di gambi perpendicolarmente alla forma. La sporta veniva poi rifinita spuntando eventuali eccedenze d'erba, creando l'orlo ed i manici.

Esistevano vari tipi di intreccio, a seconda della trama che si voleva dare al manufatto; se si voleva impreziosire il prodotto, oltre alla scelta di ricami elaborati, si inserivano piccole fettucce di carta colorata, il tutto a seconda della creatività e della manualità dell'artigiano.

Per rifinire ulteriormente le sporte (come anche altri tipi di manufatti) e renderle più bianche, queste venivano poste a candeggiare in una stanza dove si bruciava dello zolfo (*sóifna*): questo procedimento, infatti, aveva sulla stiancia un'azione decolorante.

Nomenclatura

Arfindén (*arfandén*: Ercolani): s. m., piccolo coltello usato per sfilettare i gambi di erba palustre. Si tratta di una voce tecnica che non viene riportata nei dizionari dialettali consultati, ad eccezione dell'Ercolani. Sono registrati solamente il verbo *arfèndar* (Masotti), *arfènder* (Mattioli), 'tagliare per il lungo'. Etimologicamente si può ipotizzare una derivazione dal lat. *fendere* (REW 3312), con pref. rafforzativo *ar-*. **Bròca**: s. f. 'chiodo a capocchia larga', 'borchia'. Sinonimo di *bulèta* (Morri), *bulèta* (Masotti); originariamente col signif. di 'ramo', 'getto della pianta' (LEI VII 597).

It. ant. *bròcco* o *bròcca* (DEI), dal lat. med. *brocha* (XIV sec., GLE; REW 1319), agg. lat. *broccu(m)* 'sporgente', 'che spunta o punge' (DELI, LEI VII 588).

Fiôr: s. m. 'fiore'; in ambito palustre indica la parte interna della stiancia ed

è registrato nell'accezione di 'parte di migliore qualità', significato probabilmente già latino ed esteso a gran parte della Romania, documentato dal XIV sec. (DEI s. v. *fiore*).

Dal lat. *flos -oris* (REW, 3382).

Pavira: s. f. bot., *Carex riparia*, *Carex caespitosa*, 'paviera', 'stiancia', 'typha', erba palustre della famiglia delle Typhacee. I dizionari dialettali estendono questa voce a sinonimo di 'carice', che invece presso gli artigiani specializzati nel palustre veniva denominata *zlèna* e aveva usi differenti rispetto alla paviera.

Da *paviera* 'giunco' (XIV sec., GLE), derivato probabilmente da (*herba*) **papyria*, agg. di **papyreus* 'papiro', 'typha latifolia' (REW 6217).

Sóifna (*sóifna*: Morri; *sölf*: Mattioli; *sölfen*, *sölfne*, *soifni*: Quondamatteo): s. f. 'zolfo', minerale infiammabile.

Dal lat. med. *solfanus* (XIV sec., GLE), agg. der. da *sulphur* 'zolfo' (REW 8443, DEI s. v. *solfo*); *solfna* è probabilmente mediato attraverso il neutro plurale *sulphura*, e presenta una metatesi (*-fan > -fna*).

Spòrtla (*spòrta*: Morri, Mattioli; *spòrtla*: Ercolani; *spòrtla*: Quondamatteo): s. f. 'sporta', 'borsa', manufatto tessuto di foglie secche di tifa. Essendo un oggetto nato per riporvi le vettovaglie, ha progressivamente assunto per estensione anche il significato stesso di 'spesa'. Dal lat. med. *sporta* (XII sec., GLE; REW 8179), 'paniere' o 'contenitore per le vettovaglie' forse der. da *Sphartum* 'giunco marino', pianta nativa della Spagna, di cui si valevano gli antichi per la produzione di manufatti (Morri). Una seconda interpretazione riguardo alla formazione della voce lat. *sporta* viene attribuita al gr. *spyris -idos*, d'origine indeur., mediato attraverso l'etrusco (DEI, DELI e GDLI, s. v. *spòrta*).

La fabbricante di sporte

di Veronica Focaccia Errani



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

catapècia: in ital., *catapecchia*, *casupola*. L'etimo è assai controverso. Per il *Diz. Etim. Ital.* il greco *cata-* 'sotto' è prefisso al "romagnolismo" *pècia* non registrato e, forse, inventato.¹ **Catapècia** indicherebbe la capanna resa impermeabile all'aria e alle piogge, perché "impegolata"; ma s'ignora l'uso millenario e, in pratica, esclusivo di usare a questo scopo la **bu[v]aca** 'fango e letame bovino diluiti'. Eppure, a parte la fatica,² la **bu[v]aca** non costava nulla; al contrario, era proibitivo il costo della pece, quasi sempre incettata e usata in enorme quantità per calafatare la navi. Le capanne "impeciate", perciò, dovevano essere più rare delle mosche bianche.³ Era poi davvero avvertita tra gente concreta e di poche parole neppure raffinate la necessità d'usare pece al posto di **bu[v]aca**?⁴ Lascia perplessi pure quel *cata-* la cui presenza pare aver poco senso, tanto che il Devoto, *Avviam.*, lo sostituisce col lat. **capannicola*, incrociato col "romagnolismo" *pecia*, preso per buono. Fusi insieme *capannicola* e *pecia* secondo lui avrebbero dato vita a un nuovo termine toscanizzato in "catapecchia". Ma il dizionario Cortelazzo-Zolli preferisce lasciare in sospeso il

discorso sull'etimo, per non finire «nel campo della fantasia».

Forse è il caso di riesumare l'ipotesi fatta propria dal Pianigiani, *Diz. Etim.* 1907, che indica come etimo *catapex* tratto dal verbo greco *pegnymi*: «Altri con maggior rispetto del significato, dal greco *catapex*, palo ficcato in terra. [...] Forse in origine ebbe il senso di capanna eretta su palafitte». Il nome greco del singolo palo, *catapex* – registrato nei dizionari greci – passò ad indicare il tutto: la **catapècia** si regge infatti su un'intelaiatura di pali conficcati nel terreno.⁵ Ha così più forza l'idea che il termine si sia diffuso a partire dalle zone vallive dell'Esarcato.⁶ Scompare pure l'inconcepibile confusione per attività manuali millenarie diffusissime: fra "impeciare barche" alla maniera dei Veneziani e l'**imbuaché dal capani**, senza spese, a parte il fetore e la fatica che "ammazzano" già segnalata da Plauto.

Note

1. In nessuna parlata nostrana mi pare che il lat. *pice[m]* si muti in *pecia*. Ad es., il Masotti, *Voc.*, riporta sia **pélza** da *picula* che **péza** da *pice[m]*, ma non *pecia*, che perciò è un romagnolismo "immaginato" fuori della Romagna, dove **pélza** va per la maggiore: l'inversione della *l* – molto antica – e la palatizzazione della *c* mutata poi in *z*, possono dare solo quest'esito: *pice[m]* › *picula* › *pecla* › *pelcia* › **pélza**. **Pecia** si ritrova nel Mattioli, *Voc.* 1879, intesa però solo come 'chiazza sulla pelle'; anzi, l'autore rinvia a **ptecia** 'petecchia', dal lat. *impetigine[m]*. Anche **impalzè** corrisponde ad 'impeciato'.

2. In alcune zone si usano i sinonimi **buena**, 'bovina' e **imbuvinè**. L'uso d'impermeabilizzare con **bu[v]aca** le capanne compare già in Plauto, *Rudens* 96. *Si sapiam, hoc quod me mactat concinnem lutum* 'Se io avessi giudizio [invece di chiacchierare con te], aggiusterei – *concinnare* era 'aggiustare', 'sistemare' – questa lordura che mi massacrà'. Qui Scerpanio 'zappatore' ripara i danni della grandine sulla sua *casa lutea* 'catapecchia di fango': *lutum* – che continua in **lòz** – era ogni tipo di sporco a cominciare dal letame: quindi, anche la **bu[v]aca**, usata come intonaco sul cannicciato delle pareti, o stesa sulla paglia dei tetti, o sull'aia. Seccata, però non fa puzza, né polvere.

3. Dante, *Inf.* XXI: *Quale nell'arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmar i legni lor non sani, / che navigar non ponno...*

4. I nostri contadini non avevano pruriti linguistici da evitare di dire **bu[v]aca** e anche di peggio: semmai aggiungevano **scușim**, con **rispét**, **la mi sgnora**, in presenza della moglie del padrone. Il popolo ricorre a metafore più per povertà di lessico, che per ricercare sinonimi "puliti" o "abbellimenti" spesso ridondanti e artificiosi, come usano fare i letterati.

5. E poi, nella capanna circolare un solo grosso palo centrale che resta ben visibile regge tutto il tetto. Ed ora veniamo all'etimo di **mazapégol**, il 'folletto' della tradizione. Stecchetti, *Sonetti Rom.* p. 140, usa **mazzapedar**, come se venisse da *pietra*. Come folletto e' **mazapégol** è "molesto" soprattutto durante il sonno quando colpisce più volte allo stomaco come un "battipalo"; ma **mulést** 'molesto' e **mulistè** vengono dal lat. *moles* (mòle, pietra, peso, macina): **un peș ch'u t' chéica int e' stómegh**. Petronio, *Satyricon* XXXVIII, parla dell' "incubo notturno"; ma per Tertulliano, un cristiano del secolo successivo, è il diavolo che ci tormenta, quando allentiamo la vigilanza. In effetti e' **mazapégol** agisce come un "battipalo" o "mazzapicchio" che lascia cadere un maglio lungo una guida per conficcare i pali nei terreni alluvionali o in acque poco profonde. Ma, a dispetto dell'adattato "mazzapicchio", anche la seconda parte di **mazapégol** pare condividere con *catapecchia* la radice del greco *pegnymi*, corrispondente al verbo lat. *pàngere*, da cui deriva *palus*, **pèl** 'palo' e su cui dovremo ritornare, perché da *pàngere* viene pure *pace*. E, alla fine, anche *cata-* ha senso. Divenuto poi ormai incomprensibile, *cata-* finì sostituito da **maza-** da *mazza*, mentre **-pégol** fu avvertito come derivato da *picchiare*: ma si tratta di etimi popolari, ad orecchio.

6. Il Morri, *Voc.* 1840, dà di **catapécc**, solo maschile, due accezioni: a) 'casupola malandata'; b) 'luogo selvatico, sterile, remoto'. Per il *Grande Dizionario* del Battaglia quest'ultima accezione è pure registrata prima; ma può essere per puro caso. Ammessa l'origine bizantino-ravennate del termine, non potevano sembrare desolate le stesse "valli" della bassa con palafitte o *catapecchie* sparse tra gli specchi d'acqua?

Da sempre l'ira è stata un male: si pensi all'*incipit* dell'Iliade in cui si canta «l'ira del Pelide Achille» definita “funesta” e di cui già sappiamo le conseguenze, per non parlare dei sette vizi capitali, tra cui si ritrova proprio l'ira. Si tratta di uno stato psichico alterato, capace di rimuovere i freni inibitori e, proprio perché legato al peccato, associato tradizionalmente alle donne. Fin dai tempi degli antichi Greci, che avevano effettuato i primi studi anatomici, le donne vi erano più predisposte in ragione di uno spostamento dell'utero (gr. *hystéra*, da cui deriva il termine *isterico*, riferito quasi esclusivamente ad un comportamento femminile). Per quanto riguarda l'oggetto specifico di questa ricerca, sappiamo che l'invenzione comincia spesso dove finiscono i riscontri relativi a leggende e tradizioni realmente registrabili.

La *troia macóda* altro non è che la scrofa senza coda, un animale presentato come demoniaco, capace di penetrare nelle case dai camini e uccidere i bambini. L'amputazione della coda e il taglio degli incisivi, oggi pratiche vietate dal regolamento di zootecnia biologica, sono (ed erano) invece all'ordine del giorno per impedire che, in ambienti ristretti, i suini si mordano la coda. Il taglio dei denti incisivi dei suinetti invece era praticato per prevenire i danni alle mammelle delle scrofe e le morsicature. Le code, dunque, erano tagliate specialmente alle scrofe, quindi alle femmine, per tentare di ridurre il pericolo che venissero morse una volta adulte: perciò era normale vedere delle scrofe senza coda a spasso per le aie dei contadini, da cui il detto *L'è sèmpar in zir coma la troia macóda* ‘È sempre in giro come la scrofa senza coda’. Però, oltre al fatto che le scrofe, trattandosi di femmine, nell'immaginario collettivo avrebbero dovuto accudire sempre i piccoli, si diceva anche che fossero particolarmente violente, fatto forse provocato dal trattamento che veniva loro riservato. La *troia* a cui si tagliava la coda, infatti, girava velocemente attorno a se stessa, poi scappava a

La mitologia femminile della Romagna - II

di Silvia Togni

grande velocità come fosse indemoniata.

Altri due spauracchi femminili legati all'irascibilità sono quelli della *varsiria* e della *pilégra*.

La *varsiria*, attestata in special modo nel faentino e dal *Vocabolario Romagnolo-Italiano* di Antonio Morri, viene ad essere un sinonimo di furia, di persona indemoniata (*fê* o *paré la varsiria*) e di disperazione (*dês a la varsiria*). Il termine viene dal latino *adversarius* ‘avversario’, uno dei nomi con i quali si designava il diavolo.

Il secondo spettro è quello della *pilégra* o *pilogróna*¹, una donna affetta da pellagra, una malattia provocata da carenza di vitamina PP, quindi da una dieta povera di carni e pesci grassi, che provocava eruzioni cutanee e disturbi nervosi; da qui il carattere irascibile delle malate di pellagra. La figura della *pilégra*, infatti, si confonde con lo spettro della pellagra, terribile morbo che per ben due secoli costituì un autentico flagello in tutta l'Europa meridionale. Infatti, la farina di mais, che nella sua zona d'origine veniva consumata arrostandola sotto forma di gallette, in Europa per tradizione veniva bollita in acqua per farne polente. Il mais, però, bollendo, perde la niacina, indispensabile all'organismo, determinando gravi avitaminosi. Un'alimentazione basata solo sulla polenta provoca la pellagra, che si manifestava attraverso sindrome diarroica prima ed alterazioni cutanee poi (da cui il nome), ed infine con la demenza. Da qui la creazione nell'immaginario popolare di persone misere, dall'aspetto terrificante che incutevano sgomento alla sola vista e che, spesso, giravano la notte

per non farsi scorgere dagli altri.

Nel ravennate con il termine *piligrena* si suole indicare un fuoco fatuo, detto anche di Sant'Elmo² che si presenta di notte con le fattezze di un pugno che stringe una fiammella e si muove, vagando nel buio, da cui il nome di ‘pellegrina’. Si tratta in realtà di esalazioni gassose sprigionate da essere viventi sotterrati (piante o animali), che si vedono in pieno buio e si muovono, seguendo spesso chi le scorge. Si pensava altresì che fosse il fuoco fatuo di chi era morto nella colpa o comunque non vendicato, sotto forma di turbine che trascinava chi incontrava sul suo cammino ed evocato come un misterioso spauracchio femminile per spaventare i bambini irrequieti e ribelli: «*Puren, cvesti agli è ânum ad sgrazié che j à mazé e pu i j à spli alè... E adès a-n trôva pêş parchè al n'è stèdi splidi int e' câmp-sânt e nison i j à fat giustizia...*». Infatti anche L. De Nardis³ intitola un capitolo della sua opera a *La fiamma errante* spiegando il fenomeno come segue: «Il morto nella colpa non può essere ricettato in terra benedetta [...]. È il morto medesimo che questa sua trista qualità manifesta. Il suo spirito vuol rifuggire dal luogo santo».

(Continua)

Note

1. M.V. MINIATI, *Italiano di Romagna: storia di usi e di parole*, Bologna, CLUEB, 2010, p. 311.

2. Fuoco di Sant'Elmo: scarica elettromagnetica luminescente, spesso “stazionante” su oggetti appuntiti, provocata dalla ionizzazione dell'aria durante un temporale.

3. L. DE NARDIS, *Romagna popolare: Scritti folklorici 1923-1960*, Imola, La Mandragora, 2003, p. 171.

Pr'i piò znen



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Continua dal numero di Luglio-Agosto

Parliamo ancora delle zirudelle composte e recitate dai ragazzi della Scuola Elementare di San Pietro in Campiano.

Se anche voi che leggete siete scolari, ammetterete che, nella maggioranza dei casi, parlate sempre a voce alta e non state mai fermi; ma, non appena si tratta di recitare qualcosa, vi trasformate in una sorta di statue che emettono appena un filo di voce, con un'espressione facciale stupita, timorosa, quasi... disperata! Quanta pazienza per insegnarvi a gestire con naturalezza ed espressività, farvi parlare a voce alta, scandendo bene le parole, così che il pubblico possa capire, apprezzare e ridere alle vostre battute!

E poi c'è il dialetto da pronunciare al meglio, ché, magari lo capite, ma parlarlo... è tutt'un'altra cosa. In tanti mi hanno dato una mano in questa dura (ma divertente) impresa: la maestra di classe più "romagnola", la nonna a casa, la bidella nell'angolo del corridoio dove a turno si fanno le prove per non fare ridacchiare tutta la classe.

-Mo dai, u-s dis atcè, meti un pò ad grinta! - e la bidella entra nella parte e si esibisce come un'attrice da Oscar!

Gli scolari di Quarta A commentano il Festival di Sanremo 2012.



Non si salva nessuno: sentite.
[...]
L'è sèmpar un genio Celentano;
l'à fat una predga coma un prit,
cun al cànt u n gn'entréva gnint...
[...]

La cànta ben l'Arisa
mo la jà una brota camisa...
Noemi...
int la tēsta l'éva una spazarena
coma la crēsta rosa d'na galena...
[...]

La jà vent, Emma Marrone,
mo la rugéva coma un leone!...

La Bertè Loredana
la javeva una stràna sottana
e dal làbar gonfi coma un canöt:
e' pareva ch'l'aves ciap al böt!
La mi nona la s divartéva,
me, invece, a m indurmintéva...

E adesso ascoltate qualche esempio della Quarta B che ha preso l'ispirazione da un impegnativo lavoro scolastico: il controllo sistematico della stazione-meteo della scuola con successiva creazione di un calendario.



[...]
adēs tot i fa i calenderi:
u l fa i brot, u l fa i bel;
agli atrici, al mudèli,
al fa avdēj squeši al budèli!...
[...]

No a javen ciap l'ispirazion
da i nùval, da i guzlon...
[...]

Mo sinti un bişinin
quel che dgéva i nòstar 'vcin:
"Sant'Antoni da la berba bienca,
s' u n la jà, u s la fa".
"Se al nùval al va in muntàgna,
staca i bu, s't'an vu ch'i s bagna".

"Se u j è la név, a spalaren,
se e' piov, l'umbrèla aj arviren,

e qui ch'i n à l'umbrèla,
i s met int la testa una mastèla."
I più piccoli, gli alunni di classe terza, hanno parlato di se stessi o dei compagni, argomento di riflessione affrontato durante l'anno in lingua italiana; anch'essi, con le loro semplici rime che talora "si baciavano" coi loro nomi, hanno suscitato risate e applausi. Per par condicio tralascio volutamente i nomi dei bambini.



Terza A:

A so bèla
èlta e snèla
e u m pieş la murtadèla.

Grazioşa, tranquila, dolza la [...].ina
l'è pröpi una bréva tabachina.

Me, i livar, a j brusarep tot
e a magnarèp sol de' parsot.

e concludono:
u n uv pieş la nostra zirudèla?
Mo fasila vujètar piò bèla!

Terza B:

Quant t'regn cun e' tu fradèl
u t s'adreza tot i cavèl;
la tu màma la pureta
u j toca ad stè zeta.

Te t vu dvintè Buffon,
mo t'an cèp ghenca un palon.

A scòla t sé fè un pò d'ignaquèl:
t'ciaparé e' premio Nobèl!

T'ci tant ciacaron
che t'as fé avni i guzlon.

E in coro:
A javen det la zirudèla:
a s daşiv la caramèla?



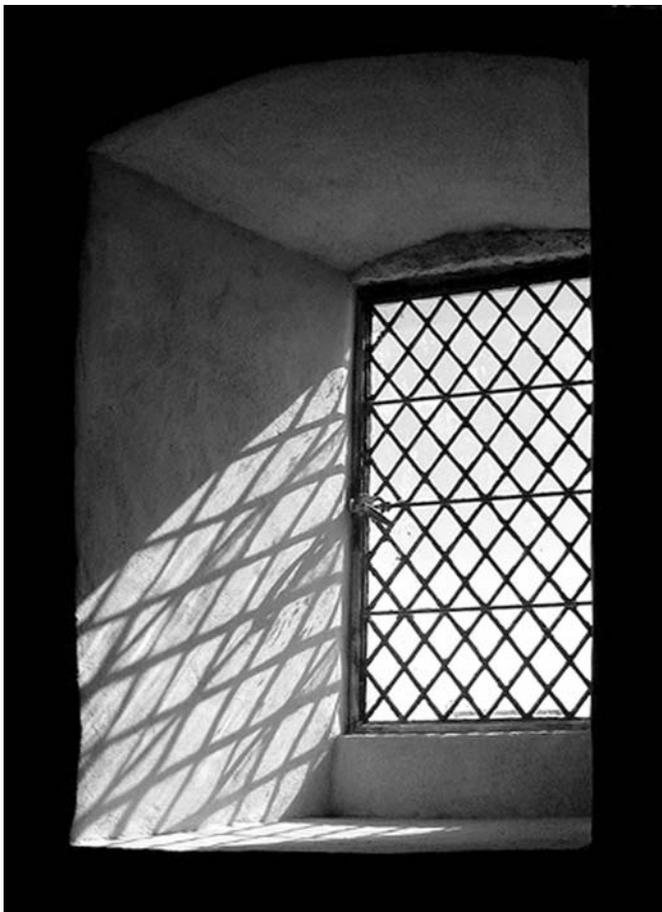
Stal puiși agli à vent...

Premio letterario “Antica Pieve”
17ª edizione
Pieve Acquedotto - Forlì

Finestra èlta

di Giuseppe Cantoni (Cesena)
Primo classificato

E' mi bus ad cuseina in-t la cuntreda
e' sufét scur a castùn
la finestra èlta cun la frèda



un s' veid no al ca, no e' via vai d' la strèda:
e' mond e' rèsta adlà, cun i su sun.

La faza d' la lōna smangagnéda
la bóta un'ucéda ad pasag,
a la su ora, travers a la frèda,
ucéda d'intesa,
careza giazéda ch' la fa pu curag.

E' raz l'azend la spicira de cadein
e po via via l' arlus tot quel che luta
piò che nun: i tàtar sora l' àsa de camèin,
e' fèr da stir, i litràt mi vidar
de vèc cardanzèin, calzidar,
brochi ad reim... e' tu tulir.

E' zeirca cantùn d'ombra du ch' i' è pirs
i tu sguird i tu pinsir i bei ricord
al pochi parol deti, dolzi e duri
dentar che nid ad trop silenzi, rot
da scricladéz ad triv, vent ad fisuri.

E' pareva parfina ch' i' vles di quèl,
dal volti, cun i su ciul, i triv,
e' me par lamantès d' un mèl,
d' un ché dulurèint de nost avsù, o sol
pr' e' chèld e' fred, i pis trop griv.

Finestra alta

*Il mio buco di cucina nella contrada, / il soffitto scuro a cassettoni /
la finestra alta con l'inferriata, / non si vedon le case né il via vai sulla
strada: / il mondo resta di là, coi suoi suoni. // La faccia della luna
ammaccata / getta un'occhiata di passaggio, / a la sua ora, attraverso
l'inferriata / occhiata d'intesa, / carezza gelida che fa pur coraggio. //
Il raggio accende la specchiera del catino / e poi via via riluce tutto quel
che dura / più di noi: le cianfrusaglie sulla trave del camino, / il ferro
da stiro, i ritratti sui vetri della vecchia credenza, secchi, / e brocche di
rame... il tuo tagliere. // Penetra angoli d'ombra dove si son persi / i tuoi
sguardi i tuoi pensieri i bei ricordi, / le poche parole dette, dolci e dure, /
dentro quel nido di troppi silenzi, rotti / da scricchiolio di travi, vento di
fessure. // Sembrava perfino che volessero dir qualcosa, / a volte, coi loro
cigolii, le travi, / come per lamentarsi d'un male / d'un sentore dolente
del nostro vissuto, o solo per / il caldo, il freddo, i pesi troppo gravi.*

I fiur dla mi mà

di Carmen Cantarelli (Sarsina)
Seconda classificata

A prè mavéra l'aria, cm' è j' uliv, l'è d'arzènt
l'instèda la coj l'or de' grèn e e' furmanton
l'autun u scréca al foj tal fulèdi ad vènt
e l'invéran u vèn sla néva e e' fogh in te' canton.

Enca la vita ad lusi e ombri la j' à i mumènt
dal volti tl'aria zèsa u s' èlza un aquilon
e pu, sa nuvli zlèdi, u vèn l'ombra di turmènt
e u bat tla porta e' vènt dal tribulazion.

In zért dé a sint e' cor cm' è un fas ad spên
la spirênza la n m' ingana, la n mi cnös
e um pè d'avdè muri la lusa de' me' dmên.

Amarcurd che la mi mà la piantèva di grên fiur
l'arviva sèmpra ma l'aria frêscâ finèstri e ös
e la mitéva a lé d'un chêt e' gavagn di so dulur.



I fiori della mia mamma

*A primavera l'aria, come gli ulivi, è d'argento / l'estate raccoglie l'oro
del grano e del granturco / l'autunno accartoccia le foglie nelle folate
di vento / e l'inverno viene con la neve e il fuoco in un angolo. //*
*Anche la vita di luci e ombre ha i momenti / talvolta nell'aria accesa
si alza un aquilone / e poi, con nuvole gelate, viene l'ombra dei tormenti
/ e batte alla porta il vento delle tribolazioni. //*
*In certi giorni sento il cuore come un fascio di spini / la speranza non m'inganna,
non mi conosce / mi pare di veder morire la luce del mio domani.
// Mi ricordo che la mia mamma piantava tanti fiori / apriva sempre
all'aria fresca finestre e uscio / e metteva da parte il paniere dei dolori.*

Forze donc

di Marco Magalotti (Cesena)
Terzo classificato

L'è un po' 'd mateni che daventi a e' spec
um pè d'avdei un'ombra furistire.
Ch'la m guerdâ cun un oc trest e smaghi
l'am vreb nenc di qualcosa ma la n scor
la ingoza mer piö volti e la n fa véle.

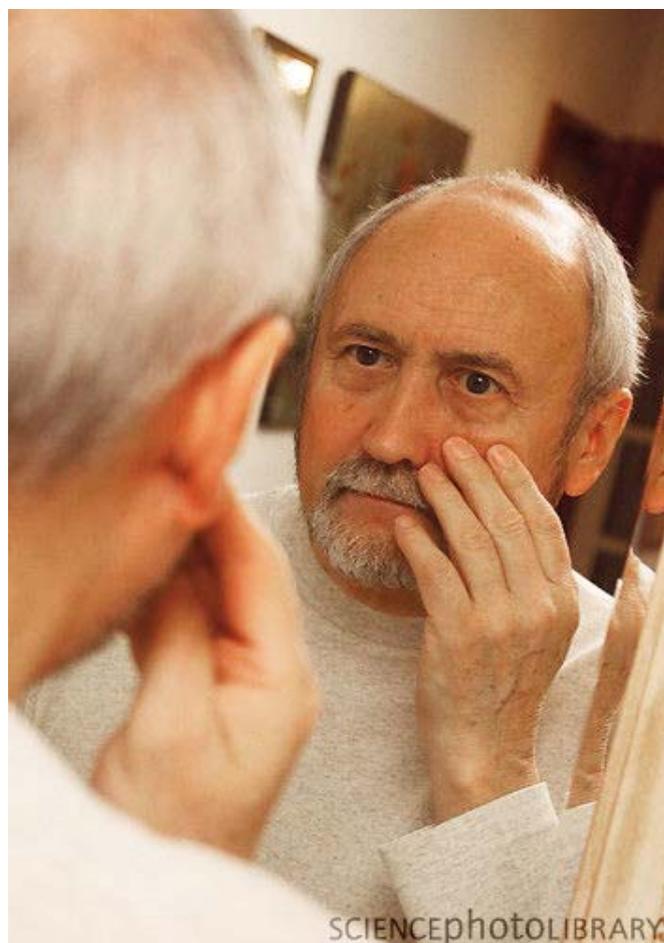
Me a prov ad fei curag, ad tnila so
ad fei boca da rid, nenca ad pitnela
mo li la m guerdâ, l'oc lostr' ad passion
la m fa capì che ad mosi la n n'ha voie
ch' l' è mei a lasé al robi cum al sta.

E alore s'hoi da fè, ch'a i dèga reta,
me che di rosp ai n'ho ingulè un castigh
e a-n fag avdei s'ai n'ho par la gavagna?
Valà ch'l'ai pasarà nenca sta volte:
una gozla d'udor, a i fag la lengua.

A tir so 'l spali dret e via ch'a vag.
Dla streda ui n'è ch'sa l'os-cie prem'ad sere.

Forza dunque

*Da alcune mattine, allo specchio, / mi sembra di vedere l'ombra di un
uomo che non conosco / che mi guarda con occhio triste e disgustato
/ che vorrebbe anche dire qualcosa ma non parla / ingozza amaro più
volte e fatica a reggersi. //*
*Io provo di farle coraggio, di sostenerla, di
abbozzare un sorriso, anche di pettinarla / ma lei mi guarda con
occhio commosso di passione / mi fa capire che non ha voglia di sciocchezze,
/ che è meglio lasciare le cose come stanno. //*
*E allora cosa devo fare, che le dia ascolto, / io che di contrarietà ne ho superate una
caterva / e non sto a mostrare se altre disturbano la mia intimità? /
Sta tranquillo che passerà anche questa volta: / metto una goccia di
profumo, e le faccio sberleffi. //*
*Riprendo un portamento fiero e sicuro, e via che riparto. / Di strada ce n'è ancora tanta, lo sa Dio, prima
che si faccia sera.*



Gino Della Vittoria

Int un ènt sid

L'impiego del dialetto come lingua di poesia non segue norme suffragate da una prassi consolidata nel tempo, e analogamente manca di dettami specifici in grado di sancire senza mezzi termini l'opportunità, l'efficacia e, magari, il presupposto stesso dell'operazione.

Malgrado ciò, negli ultimi tempi stiamo assistendo a un moltiplicarsi dei poeti che si identificano nelle parlate locali, e potrebbe mostrarsi interessante e rivelativo insieme, focalizzare livello e numero delle circostanze in cui la cosa trova origine nella difficoltà di scovare nuovi stimoli fra le risorse espressive della lingua corrente: in definitiva nel desiderio di prendere le distanze da un lessico non più in grado di suscitare stimoli ed emozioni.

Vediamo di conseguenza quegli autori, rifugiarsi nel dialetto come in una sorta di gergo poetico ideale, usando

nell'impresa le residue energie di un idioma che va indubbiamente spegnendosi, ma che essi avvertono pur sempre idoneo ad esternare loro stessi ed il mondo attuale, senza sentirsi costretti a disconoscere nulla del proprio passato.

L'autore di questa pagina 16, in ogni caso, pur non scandando appieno questa sorta di classificazione, stenta a uniformarsi per intero. Molte delle sue poesie rivelano un'età e una trascorsa dimestichezza con un contesto sociale e territoriale, che fanno risalire l'uso del dialetto, più che ad una libera scelta, ad una necessità cosciente quanto perentoria.

Ecco dunque Gino della Vittoria, a vent'anni dal suo esordio in lingua italiana, affrontare il Romagnolo con "Int un ènt sid" (1998. Società editrice Il Ponte vecchio) usandolo a mo' d'espedito col quale ripercorrere il corso di un'intera esistenza, dalla nascita al turbato concetto di una tassativa scomparsa.

E nel mezzo dubbi, conflitti, speranze e su tutto l'uomo con gli ideali e i desideri di sempre, come pace, libertà, giustizia eguale per tutti, l'uomo che anela al riscatto da una fame feroce che non consentiva al pane di farsi raffermo nella madia.

Paolo Borghi

Guasi un racont

[...]

U s cantet vitoria
giustizia par tot
e la tera la pareva nench più dolza
a la careza dla vanga.
A scupresom più terd
che la giustizia la era ancora più giosta par d'jilt
che par nun
e u s turnet a spavantè la tera
cun biastemi e sudor
pr'e' stes pez 'd pen
ch'u n faseva mai temp a divintè dur int la matra.



Da **Quasi un racconto**. [...] Si cantò vittoria \ giustizia per tutti \ e la terra sembrava perfino più dolce \ alla carezza della vanga. \ Scoprimmo più tardi \ che la giustizia era ancora più giusta per altri \ che per noi \ e si tornò a spaventare la terra \ con bestemmie e sudore \ per lo stesso pezzo di pane \ che non faceva mai a tempo a diventare duro nella madia.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna